

**GIOVEDÌ
23
MAGGIO
1974**

LOTTA CONTINUA

Lire 100



I sindacati di categoria per uno sciopero nazionale dell'industria il 5 giugno

Si attende da un momento all'altro un comunicato delle principali federazioni di categoria che propongono uno sciopero generale dell'industria per il 5 giugno, in concomitanza con lo sciopero nazionale dei ferrovieri.

La cosa è per ora ancora incerta, perché non si conoscono i termini del comunicato — pare comunque che da esso si sia già ritirato il sindacato tessili, per l'opposizione della CISL — né si è sicuri che lo sciopero nazionale dei ferrovieri non venga poi, all'ultimo momento, revocato.

La decisione avrebbe comunque il significato di una sfida aperta alle confederazioni, che proprio il 6 di giugno dovrebbero concludere, con un nuovo incontro con Rumor, la lunga serie di « incontri settoriali » imbastita per rimandare ancora di un mese la resa dei conti con il governo.

Questa, della costruzione di uno sciopero nazionale per « aggregazione » successiva di singole categorie, non è una novità; ma ci sono purtroppo dei precedenti, il più noto dei quali è quello dello sciopero del 10 ottobre '72, che mostrano come una scelta di questo genere, quando non è il frutto di una larga battaglia politica, ma piuttosto del tentativo di

eluderla, sia poi esposta alle pressioni contrarie dei vertici confederali e alle manovre scissioniste in misura molto ampia.

Una scelta del genere, dopo la decisione dei vertici confederali di garantire al governo almeno un altro mese di tregua, decisione apertamente rivendicata da Vanni nella riunione di martedì, rappresenta comunque un passo avanti decisivo per sbloccare la situazione. Da questo momento in poi, la battaglia per rispettare la decisione di andare allo sciopero generale dell'industria il 5, deve essere presa in mano direttamente dai consigli di fabbrica e dalle assemblee operaie; ed ogni tentativo di revocare questa scadenza, o di sminuirne la portata e il significato politico, dovrà fare i conti con la forza e la combattività operaia.

Gli operai hanno fretta di tradurre in lotta la coscienza della propria forza che hanno raggiunto con il referendum, non solo con i risultati del 12 maggio, ma anche con la partecipazione compatta alla campagna elettorale. A Vanni, che ha avuto la faccia tosta di sostenere che il referendum ha mostrato che « non serve a niente dividere la classe operaia tra il sì e il no, come non serve a niente dividerla tra favorevoli e contrari al governo » gli operai sapranno dimostrare il 5 giugno, ma a partire da ora, che di fronte al governo non sono mai stati così uniti, come non sono mai stati così uniti sul problema se votare sì o no alla Democrazia Cristiana.

Gli operai hanno fretta di riprendere, con ampiezza e combattività ancora maggiori, la mobilitazione culminata nello sciopero lungo, nello sciopero generale di Milano, in quello di Napoli, e nello sciopero generale nazionale del 27 febbraio. C'è stata una perdita di credibilità del sindaca-

to, ha detto martedì Pastorino, recuperata soltanto in parte con lo sciopero generale di febbraio.

Ora non dobbiamo ricadere nella situazione dello scorso inverno. È giusto. Ma gli operai non hanno mai perso la fiducia nella propria forza. La campagna elettorale ha segnato una pausa dell'attività sindacale, non certo una pausa nella lotta; la maturazione politica; la coscienza di essere la stragrande maggioranza del paese, quella che conta; la consapevolezza di aver battuto e messo in difficoltà il partito della borghesia e dei padroni sono tutti elementi che peseranno fino in fondo in questa nuova fase di lotta che si apre dopo il 12 maggio e che ha da affrontare e da fare i conti con problemi giganteschi, il più grave dei quali è l'attacco all'occupazione operaia che il governo ha scatenato con la sua politica deflazionistica, portato avanti parallelamente a un aggravamento della rapina dei salari operai.

La decisione di andare allo sciopero nazionale dell'industria il 5 giugno offre a questa volontà di riprendere al più presto la lotta generale una prima scadenza decisiva. La parola ora è agli operai e ai delegati.

NAPOLI - I fascisti del Vomero accoltellano un compagno

NAPOLI, 22 maggio. Ieri notte, verso le 1,15, mentre tornavano a casa, due compagni, Edgardo Blessich, studente di medicina e Antonio Aletta, studente di lettere sono stati aggrediti alle spalle da una squadraccia di circa 8 fascisti del Vomero. Blessich, colpito da una coltellata al fianco destro, è stato ricoverato al reparto di rianimazione del « Cardarelli » per sospetta lesione di organi interni. Antonio Aletta ha riportato alcune contusioni da colpi di catena e di bastone alla testa e sul collo. I fascisti, dopo questo nuovo tentativo omicida, sono fuggiti rifugiandosi nella vicina sezione del MSI. Molti degli squadristi sono stati riconosciuti dall'Aletta, che ha rilasciato una deposizione particolareggiata al commissariato di PS.

La vigliacca aggressione di ieri notte, ultima di una serie di provocazioni criminali che si sono intensificate durante la campagna del referendum, è la reazione rabbiosa dei mazzieri di Almirante alla sconfitta pesante che hanno subito il 12 maggio. Il Vomero, quartiere che ha dato al MSI la maggioranza dei voti alle politiche del '72, ha rovesciato questa « preferenza » con il 58 per cento dei No.

Intanto questura e magistratura si stanno, se pure faticosamente, muovendo per far procedere le indagini sul tentativo omicida di Alfredo Papale, sull'aggressione al compagno Guerrini e su quest'ultimo attentato a Edgardo Blessich.

DIREZIONE DC: TUTTO COME PREVISTO

Alle sinistre il beneficio di critica, ma niente voti pro o contro Fanfani

La riunione della direzione democristiana, che si concluderà nella tarda serata, conferma il già preannunciato ossequio alla consegna concordata fra i capicorrente: lasciare tutto come prima, almeno per ora, dato che, come ha spiegato il forzanovista Bodrato in un'ennesima intervista, tutte le componenti democristiane « sono state sorprese dall'ampiezza del risultato negativo per la DC e quindi non hanno disponibili soluzioni di ricambio praticabili subito ».

Ha introdotto la riunione il vicesegretario Ruffini con una relazione sulle elezioni sarde. Poi c'è stata la relazione tecnica sui risultati del 12 maggio, un parto assai laborioso, pare, se è vero che ha dovuto subire « numerose correzioni » da parte di Fanfani.

Dopo una breve introduzione politica di Fanfani e un brevissimo intervento di Rumor, dei quali non è stato fornito il resoconto, ha parlato Marcora, uno dei capi della corrente di base. Ha detto che il risultato del 12 maggio « ha definitivamente sconfitto la prospettiva di un secondo partito cattolico da taluni vagheggiato » (cioè il ricatto della rottura a destra usato da Andreotti); che nei confronti dei cattolici dissenzienti la DC deve recuperare la propria rappresentanza, il che le permetterà « di sviluppare un discorso nei confronti di quei gruppi sociali più avanzati verso i quali ha

più volte detto di volersi collegare ». Marcora cioè prospetta una gestione del cosiddetto dissenso cattolico che permetta alla DC di recuperare una facciata sociale « avanzata » dopo che il referendum l'ha isolata, col suo alleato fascista, in una qualificazione decisamente reazionaria. Il 59 per cento dei No, ha continuato Marcora, non costituisce un'alleanza politica « capace di trasformarsi in un'alternativa di direzione politica del paese », ma è evidente che dopo la vittoria del fronte divorzista il PCI « è tornato alle sue posizioni tradizionali in un ruolo — bisogno riconoscerlo — decisivo degli equilibri politici del paese. Bisogna prendere atto che larghi strati della borghesia moderata e conservatrice non hanno avuto timore a schierarsi con il PCI nella battaglia del referendum: sarebbe quindi antistorico subire il condizionamento di timori di regime di fronte all'opportunità di sviluppare un nostro autonomo confronto con la realtà politica e sociale rappresentata dal comunismo italiano ».

Dopo aver spezzato una lancia a favore dell'amico Cefis dicendo che la DC ha fatto l'errore « di non aver per tempo coltivato una presenza nel mondo dell'informazione giornalistica, per dedicarsi esclusivamente alla cura (!) dell'informazione televisiva », Marcora ha concluso dicendo che la DC, per mettersi al passo coi tempi, deve « proporre una diversa regolamentazione dell'informazione, dell'uso e della vendita dei contraccettivi »!

Bodrato, di Forze Nuove, ha chiesto che il dibattito aperto oggi possa continuare, anche se Forze Nuove non si muove su una linea di « sfiducia preconcetta », naturalmente verso Fanfani. « Non ci chiedano, insomma, un voto di favore » ha commentato Donat Cattin. Ma nessuno, in effetti, aveva chiesto tanto.

La riunione, interrotta, è ripresa poi nel pomeriggio. Sempre oggi è terminata la direzione del PSI, che ha rinviato la discussione sulla situazione politica dopo il referendum al comitato centrale che si terrà il 4, 5 e 6 giugno. Il dibattito non si è discostato dalla relazione di De Martino, salvo qualche accenno alla possibilità di un passaggio, dati i rapporti di forza mutati, « da una collaborazione a una alternativa politica ».

Il boia missino ha fatto la sua conferenza stampa ai giornalisti stranieri, impennata sui suoi due cavalli di battaglia: la rivendicazione della paternità dei sì del 12 maggio « con un impegno tanto maggiore in quanto gli altri partners di questo schieramento (cioè la DC) oggi, a battaglia finita, vi rinunciano »; e la richiesta della messa fuorilegge dei gruppi extraparlamentari, condita con un provocatorio quanto impudente riferimento alle « esperienze del passato », cioè al ventennio fascista, che « non costituiscono nessun marchio » per i fascisti di oggi.

Quanto alla paternità dei sì, anche Andreotti non si tira certo indietro, come ha spiegato in un articolo dal tono apocalittico sulle sorti della società permissiva e corrotta che ha votato no, al quale da quell'appassionato sportivo che è, ha dato il titolo di « Troppi autogols ».

FORLÌ

Oggi alle 11 comizio in piazza Saffi, sulla vittoria del NO e la prospettiva politica. Parla il compagno Adriano Sofri.

Torino

CONVEGNO NAZIONALE OPERAI FIAT

I lavori del convegno si terranno sabato 25 e domenica 26 nel Circolo di via Assarotti (seconda traversa a destra di via Cernaia dopo corso Siccardi, venendo da piazza Solferino). I lavori cominceranno alle 9,30.

BOLOGNA - 10.000 braccianti a piazza Maggiore

Oltre 10.000 braccianti hanno riempito questa mattina piazza Maggiore in una manifestazione regionale. La piena riuscita della manifestazione testimonia della combattività che questa categoria di lavoratori oggi esprime. Particolarmente folte erano le delegazioni delle province di Bologna e Ravenna, in cui i braccianti sono impegnati in un duro scontro con gli agrari per il rinnovo dei patti provinciali.

Nel comizio finale Giancaglioni della segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL, ha riproposto in forma stanca il « nuovo modello di sviluppo » e la trattativa, ovviamente « serrata », con il governo, inneggiando al senso di responsabilità dei sindacati. Passato, più in specifico ad affrontare i problemi dell'agricoltura, Giancaglioni ha riproposto la tesi del capitale agrario come reazionario e arretrato, che se è certo una faccia dei padroni nelle campagne, non coglie però la novità dei processi di ristrutturazione che avvengono in agricoltura specie nella nostra regione.

Oggi, sempre più, infatti in Emilia il padronato agrario, senza perdere i suoi connotati reazionari (non bisogna dimenticare che tre anni fa l'agrario Fioroni uccise a Campogalliano, in provincia di Modena, il sindacalista Cattani durante una lotta per il rin-

novo del patto provinciale) si orienta verso la media e grande azienda capitalistica, a cui l'esistenza di fasce di lavoratori precari è, in realtà, perfettamente funzionale. D'altra parte non si può non affrontare il problema dell'AICA (alleanza italiana cooperative agricole), che in Emilia ha oltre 200.000 aziende agricole riunite in circa 700 cooperative per un totale di circa 15.000 lavoratori dipendenti, per uno sviluppo della lotta dei braccianti e per una analisi precisa dei rapporti di produzione e dei modi di sfruttamento nelle campagne. L'elemento nuovo e centrale di questa fase di lotte è però al di là delle cose dette prima, l'integrazione che, specie nei paesi, si ha tra operai e braccianti, operai e contadini.

Questa unità è data dalla stessa struttura sociale che vede moltissimi operai provenire dalla campagna e tornare alla sera al paese o alla casa colonica. Basti pensare, per capire le dimensioni di questo fenomeno, che la grande maggioranza dei 4.000 operai dell'ANIC di Ravenna vive ancora nella campagna ravennate o che moltissimi operai della Fiat di Cento sono anche piccolissimi contadini. Come trasformare questa unità a livello sociale in unità politica è certo uno dei problemi decisivi per la lotta dei braccianti.

SOSSI - ANCORA UN TENTATIVO PER SBLOCCARE LA SITUAZIONE

Coco continua a negare la libertà al gruppo 22 Ottobre - Isterico attacco democristiano contro Magistratura Democratica

Una nuova iniziativa per sbloccare la situazione è stata presa oggi, su invito dell'avvocato Marcellini, legale della famiglia Sossi, dai difensori di Mario Rossi e Augusto Viel, Di Giovanni e Guiso.

Essi hanno presentato alla Corte di Assise di Appello di Genova una nuova istanza di scarcerazione per gli otto membri del gruppo 22 ottobre in cui affermano che « le condizioni poste nell'ordinanza di codesta corte si sono avverate e pertanto nessun altro ostacolo si frappone alla esecuzione della ordinata scarcerazione se non l'interpretazione difforme dell'organo a cui per legge è demandata la esecuzione immediata del provvedimento ».

L'« organo » di cui qui si parla è il Procuratore Generale Coco, che ancora ieri sera, con una intervista alla televisione, in cui si è fatto notare per la limpidezza e la scioltezza dell'eloquio, aveva ribadito la sua intenzione di non dare esecuzione all'ordinanza della Corte d'Assise d'Appello prima della liberazione di Sossi; aggiungendo poi, quasi ammiccando — come può, ben inteso, ammicca-

re un procuratore generale — che, una volta liberato Sossi, avrebbero potuto sopraggiungere ostacoli di esecuzione. Questi nuovi ostacoli ci vengono oggi spiegati sul Corriere della Sera dal redivivo supercronista Giorgio Zicari: l'ordinanza della Corte sarebbe facilmente invalidabile « per difetto di formazione della volontà, derivante o da un errore di apprezzamento, oppure da coercizione materiale o morale (violenza) ». L'ordinanza, insomma, sarebbe stata estorta.

In altre parole, Coco resta ben intenzionato a disattendere l'ordinanza dei giudici popolari, a qualsiasi costo. Questo, d'altronde, è ciò che gli è stato chiesto ieri da Rumor, il quale, per tutto questo periodo, ha seguito con costanza ed impegno una sola linea politica; quella di scaricare su altri la responsabilità di respingere la proposta di scambio delle Brigate Rosse. Sperava nella Corte d'Assise di Appello di Genova; ma, poiché i giudici popolari non si sono prestati al gioco, ha dovuto ripiegare su Coco, confermando così che i procuratori generali, si chiamino essi Spagnuolo

La sottoscrizione straordinaria per salvare Lotta Continua è arrivata a 33 milioni e mezzo

Entro maggio dobbiamo assolutamente raggiungere i 40 milioni

NUORO - Mentre tramonta lo strapotere DC, si riaccendono le lotte intestine per accaparrarsi i miliardi dello stato

Lo schieramento reazionario ha preso una batosta senza precedenti: la DC e il MSI hanno perso il 24 per cento, i NO hanno raggiunto il 60 per cento

Mentre Fanfani con attivismo degno di miglior causa e con una faccia tosta priva di precedenti si presenta sulle piazze dei paesi più piccoli nella speranza di recuperare almeno in parte il terreno perduto, nella DC sarda, tradizionalmente avvezza a scontri intestini senza interruzione, la risa tra le correnti è cresciuta di tono culminando in episodi clamorosi destinati a rientrare, ma che testimoniano dello scompiglio nelle file democristiane, ne è un esempio il tentativo scissionistico degli andreettiani a Nuoro, poi rientrato. Dall'assenza dei forzanovisti dalla campagna sul referendum che aveva portato anche a prese di posizione ufficiali antifanfani come quelle dei giovani DC di Nuoro, si passa oggi senza alcun pudore ad un'alleanza organica tra il presidente della regione, il fanfaniano Del Rio e i forzanovisti di Roich in vista delle regionali.

Si assiste così ad un gioco delle parti apparentemente incomprensibile, ma che dimostra come ben lontani dal prendere atto e trarre le debite conseguenze della batosta subita il 12 maggio, anche in Sardegna i vari capi delle correnti della DC riconoscono ancora un potere pressoché illimitato all'uomo della provvidenza. Né sembra riescano a riportarli alla ragione le piazze dei paesi più piccoli che all'arrivo del segretario DC si popolano di proletari e compagni, di slogan antimodernisti e naturalmente di un numero consistente di poliziotti.

La crisi della DC nuorese momentaneamente ricomposta da Fanfani affonda le sue radici non solo nei risultati del referendum. La vittoria del No è stata qui di stretta misura almeno rispetto alle altre due province con una maggioranza schiacciante in città e con la vittoria dei sì in quasi tutti i paesi, tranne Orgosolo caratterizzato da una lunga tradizione di lotta e paesi come Bolotana e Lei influenzati direttamente dalla classe operaia di Ottana.

E' vero che quasi dovunque la DC ha avuto un grosso tracollo elettorale, ma è altrettanto vero che i dirigenti, con delle eccezioni locali, prevalentemente forzanovisti, stanno cercando di non farsi coinvolgere dallo sfacelo del 12 maggio. La crisi della

DC è una crisi di rappresentatività. E' perduta per sempre la credibilità carpiata negli anni '60, ottenuta con le promesse di lavoro per i disoccupati espulsi dalla pastorizia e per i giovani diplomati. La DC prometteva allora addirittura il rientro degli emigrati. Un forte movimento degli studenti che utilizzando la pendolarità creava solidi collegamenti tra i paesi e contribuiva a raccogliere le iniziative spontanee di massa come i circoli, la forza delle rivolte nel '68-'69 hanno influito notevolmente nel far maturare posizioni di sinistra in quei settori intermedi della borghesia e nel terziario che insieme ai pensionati e agli edili costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione di Nuoro. L'apporto di questi strati sociali, sempre più vicini al proletariato e coinvolti positivamente in un processo di sindacalizzazione, ha dato un contributo determinante al risultato del referendum affiancandosi ai quartieri proletari che la notte del 13 maggio si sono riempiti di pugni chiusi al passaggio del corteo di macchine che festeggiava la vittoria.

Il risultato di questo voto consiste nell'aver tolto alla DC quel consenso maggioritario che fino ad oggi aveva avuto; nel rendere clamorosa e ufficiale questa crisi, i cui connotati erano già latenti nella guerra intestina tra le correnti, nei contrasti sorti tra i padroni della chimica nel corso dell'industrializzazione e soprattutto nel ruolo della nuova classe operaia. E' vero che gli strati proletari e semi-proletari, legati alla terra come i pastori, non hanno rotto i ponti completamente con la gestione clientelare del potere democristiano che passa attraverso i consorzi, le agevolazioni e le integrazioni, i crediti concessi a fondo perduto, ma d'altra parte questi anni hanno segnato tra gli operai anche delle piccole fabbriche lo avvio di un processo che non poteva non influire anche sugli strati proletari. Diceva un compagno di Siniscola, un paese fra Olbia e Nuoro, dove i si hanno vinto di strettissima misura perdendo un numero altissimo di voti, che nel NO c'era quella stessa maggioranza del proletariato che si era già riconosciuta nelle bandiere rosse dell'Aurora occupata contro la smobilitazione e la ristrutturazione e

in quelle dei cortei studenteschi per l'acqua, per i servizi sociali e le dimissioni della giunta democristiana.

Meno evidente è il ruolo svolto dalla classe operaia di Ottana, da quella dell'ANIC come quella delle imprese: interlocutore diretto e privilegiato degli studenti e dei proletari di Nuoro, e soprattutto in occasione degli scioperi generali, non ha ancora conquistato sul territorio circostante quel ruolo egemonico che le spetta. La durezza e la chiarezza degli obiettivi di fabbrica, soprattutto contro i licenziamenti e per il salario, mentre ha fatto da punto di riferimento per le lotte proletarie di tutta la zona, dalla casa ai trasporti, non è riuscita ancora a trasformare il Consiglio di zona, per ora formato solo da chimici e metalmeccanici, in una struttura che raccolga tutti gli strati proletari in lotta, dai pastori ai braccianti.

D'altra parte la crescita dell'egemonia operaia sugli altri strati proletari ha incontrato, tra l'altro, il contrasto sull'assetto del territorio. La guerra in corso tra ANIC e Montedison e tra le diverse ali dello schieramento democristiano e governativo, si esprime non solo sul piano del controllo della fabbrica, quanto sulla spartizione dei finanziamenti pubblici per l'industrializzazione, in particolare quelli previsti dalla legge 509 e quelli relativi ai progetti di appalto per l'assetto territoriale.

Messi da parte in seguito alla stretta governativa nei confronti della regione, tornano ora in ballo nella trattativa che si svolge a livello nazionale tra i grandi gruppi capitalistici e il governo. Su questi problemi, compreso l'esame relativo al ruolo degli enti di gestione della regione, sul significato della 509 e sulla situazione nelle tre province, torneremo nei prossimi giorni.

IL 12 MAGGIO ABBIAMO RISPOSTO NO

Giovedì 23

TORINO - Alle 10,30 comizio in piazza Bengasi.

Alle 10 comizio a Porta Palazzo. Parla Franco Platania.

BRONI (PV) - Alle 11 comizio. Parla Riccardo Agostini.

FORLÌ - Alle 11 in piazza Saffi comizio. Parla Adriano Sofri.

LA SPEZIA - Alle 10,30 comizio in piazza Brin. Parla Paolo Sorbi.

RIMINI - **Bellariva**. Alle 15 festa popolare in viale Rimembranze con canzoni popolari, cantano Cinzia e Grazia. Alle 18 comizio, parla il compagno Lenisa. Alle 20,30 canzoniere Alba Rossa. Alle 21,30 comizio, parla la compagna Angela. Alle 22,30 proiezione film sulla DC.

RICCIONE - Comizio in piazza Matteotti alle 17,30. Parla Bruno Giorgini.

PESCARA - Alle 11 comizio in piazza Salotto.

ROMA - Alle 17 festa popolare per la vittoria del NO alla Magliana, in via Pescaglia 93.

NAPOLI - **Montesanto**. Alle 18 comizio con canzoni, film sulla DC e diapositive sulla mensa in piazza Olivella. Parlano i compagni Geppino, Teresa e per i cattolici per il NO Donatella.

SALERNO - Alle 19 comizio e spettacolo in largo Prato di Pastena. Parla Antonio Venturini.

BARI - Alle 11 comizio davanti alla chiesa russa, nel rione Carrassi Parla Sabino Strambelli.

Venerdì 24

TORINO - Comizio alla Fiat Avio al cambio turno. Comizio a Rivalta porta 8.

MANTOVA - Comizio alle 18 in piazza Erbe. Parla Adriano Sofri.

BERGAMO - Comizio alle 21 in piazza Vittorio Veneto. Parla Adriano Sofri.

PONTEREDERA (PI) - Comizio alla Piaggio al cambio turno. Parla Michele Colafato.

DALL'ACCORDO DI MAGGIO AGLI EMENDAMENTI SUI DECRETI DELEGATI DI MALFATTI

I sindacati scuola di cedimento in cedimento

Esattamente un anno fa le Confederazioni sindacali, accordatesi col governo, revocarono lo sciopero generale indetto come prova di forza risolutiva per chiudere la vertenza sulla scuola aperta ormai da lungo tempo tra sindacati scuola confederali e governo. Quanto miserabili fossero i risultati di quell'accordo, il primo di una lunga serie di cedimenti, è risultato chiaro nei mesi successivi in cui il governo Rumor da un lato ha disatteso gli « impegni » sull'edilizia scolastica, il tempo pieno ecc., apprestandosi al contrario a sferrare un attacco durissimo e su molti piani alla possibilità stessa dei proletari di andare a scuola, dall'altro, ha regalato al personale della scuola e al movimento degli studenti la legge delega dello stato giuridico (che i punti contenuti nell'accordo già prefiguravano), approvata a luglio in parlamento dalla benevola astensione del PCI e il compiaciuto assenso dei sindacati confederali che a lungo, quasi fino ad oggi, hanno continuato a deliberare sulle potenzialità di « democratizzazione » della scuola che essa avrebbe contenuto.

A partire dall'autunno è cominciata l'era della trattativa ininterrotta tra sindacati confederali e governo (mentre parallelamente andava avanti la « discussione » tra governo e commissione parlamentare mista per i pareri) in merito ai decreti delegati dello stato giuridico. Curiosa trattativa davvero perché non solo condotta in assenza assoluta di mobilitazione della categoria a livello nazionale (se si esclude lo sciopero del 22 febbraio, indetto unicamente come forma di pressione sul governo perché si decidesse una buona volta a tirar fuori i decreti delegati dal cassetto) ma addirittura in assenza di una piattaforma di obiettivi che alle chiacchierate pressoché giornaliere col ministro valessero a dare il senso di un reale scontro di posizioni. A due soli imperativi categorici sindacati confederali e partiti di sinistra si sentivano vincolati: non bisogna che venga tradito lo « spirito » della legge delega; a partire dal 30 maggio (termine ultimo per l'emanazione dei decreti delegati) lo stato giuridico deve andare in vigore, a qualsiasi costo. Punti irrinunciabili sui quali per altro Malfatti, e dietro di lui Fanfani, non potevano che essere d'accordo.

Riaffermazione della gerarchia economica e normativa all'interno del personale; potere indiscusso delle autorità scolastiche locali e centrali; assenza di libertà di movimento e di opinione per personale e studenti (v. articoli sulla libertà di insegnamento e i diritti sindacali già contenuti nella legge); forme di reclutamento chiaramente intese a impedire un aumento dell'occupazione e la stabilità del posto di lavoro per gli strati precari e sottoccupati della categoria; i « nuovi » organi collegiali, vero e proprio strumento di corresponsabilizzazione nella gestione autoritaria e repressiva dell'istituzione, di insegnanti, studenti e « genitori » ridotti al ruolo di vere e proprie corporazioni; chiusura totale della scuola al controllo democratico della classe operaia e delle sue organizzazioni; tutto ciò infatti era già contenuto nella legge delega.

Malfatti allo « spirito » della legge delega si è quindi in realtà attenuto nella stesura delle bozze dei decreti, ma calando molto la mano, nell'euforica aspettativa dei risultati del referendum e tenendo conto della grande disponibilità al dialogo mostrata dalla controparte sindacale. Disponibilità del resto che da parte di una delle tre componenti, la CISL-scuola, è giunta fino alla collaborazione diretta con Malfatti nella stesura delle bozze prima e più tardi degli (scarsi) rimaneggiamenti dei decreti: molti dei dirigenti nazionali della CISL-scuola, Romanazzi tra gli altri, fanno parte infatti dell'organico dell'ufficio studi della DC, recentemente fondato da Fanfani. In due direzioni soprattutto Malfatti ha alzato il tiro rispetto alla legge delega: le sanzioni disciplinari proposte sono l'espressione di un progetto di riduzione dei lavoratori della scuola al ruolo di secondini, ai quali, per salvarsi il posto, converrà stare buoni e togliersi dalla testa qualsiasi velleità di rinnovamento e di collegamento con le lotte degli studenti; la regolamentazione del diritto d'assemblea studentesca equivale alla completa eliminazione degli spazi di autonomia politica conquistati in questi anni dagli studenti. Cosa c'entra tutto questo con l'interesse

della classe operaia è evidente: il progetto della Democrazia Cristiana è di isolarla una volta per tutte dal suo fondamentale alleato, il movimento degli studenti.

Dopo il 22 febbraio i sindacati scuola confederali hanno nuovamente rinchiuso dentro la sede del ministero la discussione sui decreti delegati, e le contraddizioni che si sono sviluppate al loro interno, all'interno della commissione nazionale scuola del PCI e delle stesse Confederazioni rispetto al modo di condurre le trattative e alla necessità o meno di fissare dei punti irrinunciabili da portare avanti nel confronto col governo, se in qualche momento si sono accentuate, sono state però via via ricomposte e sempre a destra. Il ricatto scissionistico della CISL, reso più arrogante dalla prospettiva del referendum, l'assoluta mancanza all'interno della dirigenza nazionale della CGIL-scuola di una linea di reale contrapposizione alla logica dei decreti delegati, la linea complessiva di tregua sociale portata avanti dalle confederazioni, in particolare nel pubblico impiego (v. dichiarazione ufficiale di Macario in aprile, a proposito degli scioperi nella scuola), hanno fatto sì che non solo i mesi continuassero a passare nel vuoto totale di mobilitazione, ma che addirittura i sindacati scuola confederali arrivassero, a pochi giorni dal referendum, ad un'esplicita quanto superflua dichiarazione ufficiale di tregua elettorale, tenendo conto del clima « poco propizio » (!) del referendum.

Non sono certo mancati nello stesso periodo pronunciamenti chiari da parte dei lavoratori della scuola e del movimento degli studenti contro il significativo complessivo dei decreti delegati, per una ripresa immediata e comune della lotta, per un collegamento preciso tra mobilitazione contro i decreti di Malfatti e il NO al referendum. Lo sciopero nazionale degli studenti del 23 aprile andava in questa direzione, in questa stessa direzione andavano gli scioperi indetti dai sindacati scuola provinciali in molte sedi. Ciononostante, le dirigenze nazionali dei sindacati confederali scuola alla tregua elettorale hanno fatto seguire, dopo e malgrado i risultati del referendum (ai quali tra l'altro ha indubbiamente contribuito il voto espresso dai lavoratori dei settori del pubblico impiego) un'altrettanto ferma tregua posteleitoriale, coerentemente con la linea delle confederazioni di dialogo ad oltranza con il governo inaugurata immediatamente dopo il 12 maggio.

A che punto siamo ora? La CISL e la UIL-scuola hanno dal canto loro già ufficialmente espresso al ministro la loro soddisfazione per i risultati delle trattative. La CGIL, per una forma estrema di pudore o forse piuttosto tenendo conto che giovedì 23 si apre il suo congresso nazionale, e che al suo interno una dichiarazione

ufficiale di già avvenuta resa al governo da parte del direttivo uscente potrebbe provocare spaccature all'interno stesso di quei delegati che fino ad ora ne hanno appoggiato l'operato, continua le trattative e « conquista » giorno dopo giorno emendamenti alla lettera dei decreti delegati che assolutamente non ne mettono in discussione la sostanza (articoli sulla libertà di insegnamento, sulle sanzioni disciplinari, sui diritti sindacali, sugli organi collegiali, sull'assemblea degli studenti, ecc.). In compenso ha definitivamente ritirato la proposta di uno sciopero nazionale (« la CISL e la UIL non ci stanno! ») e ha addirittura rinunciato, insieme coi partiti di sinistra, a chiedere la proroga dell'emanazione dei decreti, con la pretestuosa motivazione di non voler creare il precedente di una legge delega inattuata per il ritardo nell'emanazione dei decreti. In realtà, non si vede che cosa si opponga all'emanazione di una nuova legge delega, una volta decaduta la precedente, tanto più che sono state lasciate passare sotto silenzio operazioni ben più gravi, come il rinnovo (vedi decreto 1970 e recente decreto-legge sul prezzo della benzina) di decreti legge decaduti a tutti gli effetti per la mancata ratifica parlamentare: in ogni caso è assurdo, in nome di un principio formale, accettare contenuti normativi destinati ad incidere in modo così grave e così a lungo condizionante sulla vita della scuola.

In realtà la spiegazione è un'altra: dice Chiarante, sia pure con molto imbarazzo, sull'Unità di domenica 18 maggio « I tempi della legge delega debbono essere rispettati, perché bisogna tener conto delle aspettative ». Quali e di chi, viene da chiedersi, se si escludono quelle di provveditori, presidi, ispettori ministeriali. Al 30 maggio mancano ormai pochissimi giorni. Se la CGIL-scuola non ha ancora definitivamente accettato i decreti di Malfatti, lo si deve certo alla mobilitazione e ai pronunciamenti della base in questi mesi, e alla paura di perdere completamente i contatti con essa.

Si tratta quindi di riprendere immediatamente e dappertutto la mobilitazione contro i decreti delegati in rapporto con il movimento degli studenti ed i lavoratori delle altre categorie, perché in nessun caso la vertenza venga chiusa il 30 maggio. Si tratta di ottenere che prima del 30 maggio sia indetto, anche dalla sola CGIL-scuola, un giorno di sciopero nazionale. Se le dirigenze nazionali del sindacato proporranno in questi giorni assemblee per la ratifica di un accordo già avvenuto occorrerà rifiutare questa impostazione, ed usarle, al contrario, per pronunciarsi contro l'accettazione dei decreti e preparare sin d'ora il terreno per la ripresa della lotta a settembre sui chiari obiettivi espressi dagli studenti e dai lavoratori della scuola in questi mesi.

LOTTA DI MASSA AL CAR DI CASALE

Rifiuto del rancio e partecipazione alla campagna per il NO

Al Car di Casale le lotte dei soldati hanno sempre messo paura alle gerarchie militari. Le condizioni di oppressione, novità altissima, il fatto di trovarsi in diverse migliaia strappati dalle proprie precedenti abitudini sono gli elementi tradizionali su cui esplodono le lotte dei soldati nei Car.

L'iniziativa dei soldati si concretizza con assemblee di camerata che mettono subito in luce il rapporto tra la propria condizione interna e la situazione politica caratterizzata dalla campagna elettorale sul referendum.

Ma in queste assemblee non si fanno solo parole e discussioni, si vuole incidere subito sui disagi più immediati, il rancio, insieme alla novità, è ancora una volta a Casale una occasione di lotta aperta. **Venerdì 17 c'è uno sciopero compatto di 1.200 soldati del caserme contro il rancio schifoso.** E' una protesta collettiva e spontanea nella quale i soldati si muovono con disciplina e responsabilità politica. Le gerarchie militari non riescono a prendere nessun provvedimento disciplinare e i tentativi di dividere una compagnia dall'altra falliscono nel ridicolo. Il giorno dopo i soldati si siedono alla mensa e consumano un rancio ottimo.

Ma questa è solo l'ultima e più

massiccia di una serie di iniziative interne che hanno costruito una forza e una organizzazione dei soldati che non ha paragone in questi ultimi anni.

Già in occasione del 25 aprile il nucleo interno come decine di altri nuclei di tutte le caserme d'Italia si era posto come interlocutore politico dell'ANPI e di tutte le forze che presero parte attiva alla guerra partigiana. Continuità e consolidamento di tutto questo lavoro politico è stata la campagna per il No portata avanti dai soldati. All'interno delle caserme di Casale sono circolati per ben due giorni circa 500 volantini che spiegavano il significato politico del No a Fanfani e ad Almirante.

Inoltre i soldati hanno portato la loro presenza organizzata e il risultato della propria discussione interna fuori dalle caserme partecipando numerosi a spettacoli pubblici e alle assemblee sul referendum.

E' una presenza che da la misura della forza raggiunta dai soldati con la lotta e l'organizzazione, che pone a tutte le forze della sinistra la necessità di confrontarsi sulla parola d'ordine che le masse dei soldati delle caserme di Casale portano avanti con i fatti: **diritto di organizzazione democratica nelle caserme.**

I PROLETARI IN DIVISA DEL CAR DI CASALE

MILANO - LA LOTTA PER LA CASA CONTINUA

Occupata simbolicamente la reggia di "Felicino" Riva

La giunta comunale, riunita mentre l'occupazione era in corso, risponde ancora una volta con le cariche poliziesche alle sacrosante richieste degli occupanti - Quattordici fermi e cinque arresti

Da circa venti giorni le famiglie operaie e proletarie da mesi in lotta per la casa ed a più riprese sgombrare dalla polizia sono costrette a vivere accampate nel Centro Sociale di Quarto Oggiaro.

Per alcune delle famiglie in lotta hanno inscenato una ennesima manifestazione di protesta, un'occupazione simbolica del principesco palazzo di « Felicino » Riva. La reggia di Riva (perché proprio di una reggia si tratta con tanto di « necessari » accessori; dalla fila interminabile di stanze affrescate, al prato inglese, alle statue, alla vasca-piscina un tempo residenza di frotte di pesci rossi) si erge maestosa nella centrale via Borgonuovo accanto alle abitazioni altrettanto sontuose dell'ingegner Valerio (fondi neri Montedis), di Agnelli, Pirelli e compagnia. Il palazzo, fornito anche di un rifugio antiatomico costato 7 (sette) miliardi (!), è chiuso e sigillato da circa cinque anni, da quando Riva andò precipitosamente in Libano dopo aver passato indisturbato la frontiera ed aver messo sul lastrico più di 7.000 operai ed avere per di più rubato 20 miliardi ed essere debitore allo stato di altri 40.

Verso le sei del pomeriggio un centinaio di compagni del Comitato si erano radunati davanti al portone di ferro battuto del palazzo. Il portone, fatto oggetto di una lieve pressio-

ne, era crollato tra gli applausi dei compagni aprendosi sullo scenario « da fiaba » che abbiamo descritto. Bandiere rosse alle finestre, scritte sui muri e lo striscione « Riva ha un conto aperto con gli operai. Abbiamo cominciato a saldarlo. (firmato: Comitato di Occupazione) ». E' stata dipinta a nuovo la facciata del palazzo tra gli sguardi atterriti dei vicini di reggia e gli applausi e le risate di gioia dei lavoratori che intanto venivano informati dalla propaganda dei compagni di quanto andava succedendo.

Arrivata la prima pantera della polizia. Si formava allora un corteo che al grido di « vogliamo un affitto proletario, 10 per cento del salario » andava a sciogliersi nella vicina via di Monte della Pietà. A questo punto scattava la provocazione poliziesca: da una parte premeva un plotone di celerini, dall'altra pantere ricolme di agenti in borghese caricavano la folla dei passanti che in quell'ora di punta affolla il centro cittadino. Aiutati da bande di 20, 30 colleghi in borghese che setacciavano le vie adiacenti i poliziotti operavano una ventina di fermi a caso. Più tardi in questa, rimessa nella fondina le pistole che poco prima avevano atterrito i passanti, la polizia decideva di formalizzare cinque arresti, con accuse che vanno dal danneggiamento addirittura al furto aggravato.

Una lettera del Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina e la nostra risposta

Cari compagni della direzione di Lotta Continua,

abbiamo letto con molto dispiacere la vostra presa di posizione nei confronti dell'azione di Maalot (L.C., 17 maggio, pag. 2). Pensiamo che nel vostro articolo ci siano affermazioni sbagliate, ipotesi inaccettabili e una conclusione semplicemente delirante.

La prima vostra affermazione che veramente non sappiamo come possa essere sostenuta, è quella secondo cui la tendenza comunista all'interno della Resistenza « è stata progressivamente ridotta ed emarginata della strage di Amman dell'autunno '70 ». E' vero invece il contrario. La linea del FDPLP, infatti, ha trovato sempre maggiore rispondenza tra le masse palestinesi: c'è stata un'enorme crescita politica, organizzativa e di massa del Fronte nell'ambito dello sviluppo complessivo del movimento rispetto alla situazione del '70.

Non è stato per caso, d'altra parte, che sulla questione dell'unità nazionale è prevalsa la posizione dell'FDPLP: il programma politico di minima su cui le organizzazioni della Resistenza si sono accordate è stato proprio quello indicato dal Fronte.

Nel frattempo, e come conseguenza di questa lotta politica all'interno della Resistenza, sono state emarginate proprio quelle tendenze che erano legate ai paesi arabi reazionari, Arabia Saudita in primo luogo.

Voi affermate poi che la Resistenza è ormai controllata dai paesi arabi e soggetta ad essi, e di conseguenza subisce il loro ricatto e accetta « il principio del mini-stato e delle trattative ». Tanto per chiarire le idee, noi vi riportiamo dei fatti: il finanziamento del Fronte è basato principalmente sull'appoggio delle masse (vi ricordate che anche a voi abbiamo chiesto di promuovere una sottoscrizione sul giornale a favore del Fronte) e l'unico paese arabo da cui riceveva aiuti era l'Iraq (e come vedete non lo nascondiamo). Questo aiuto è cessato quando il Fronte, nel novembre '73, dopo la guerra di ottobre, ha precisato la propria linea in rapporto ai territori palestinesi che verranno liberati e ha sostenuto la necessità di crearvi un potere nazionale indipendente.

La reazione araba è notoriamente contro i diritti del popolo palestinese e l'Arabia Saudita lo ha dimostrato pienamente quando ha cercato in tutti i modi di privare l'OLP del riconoscimento come unico rappresentante del popolo palestinese al vertice arabo di Algeri (novembre '73). Come si può arrivare a sostenere che la Resistenza palestinese si appoggia ad un simile regime?

D'altra parte è veramente ripugnante chiamare « mini-stato » il potere nazionale indipendente che il popolo palestinese dovrà conquistare, lottando duramente, sui propri territori che verranno liberati. Questo atteggiamento rivela, volenti o nolenti, un disprezzo della causa e delle lotte del popolo palestinese e una sfiducia nella sua direzione e nelle sue prospettive.

Quale ragione sta dietro la denominazione di « mini-stato »? Forse che l'imperialismo, i sionisti israeliani e la reazione giordana stanno offrendo gratuitamente un territorio alla Resistenza? E' forse perché la Cisgiordania e Gaza sono territorialmente piccole ed economicamente arretrate? Voi sapete che ragioni simili, o non sono vere, o non reggono a nessuna logica rivoluzionaria. Perché altrimenti dovrebbero essere definiti « mini-stati » anche la RDV, la RPD Coreana e il GRUNK cambogiano. Non vogliamo fare nessun accostamento gratuito, ovviamente. Ma solo ricordare che i rivoluzionari di quei paesi hanno lottato per creare un potere nazionale indipendente su una parte del loro territorio nazionale.

Voi sapete anche che quei fautori della politica di opposizione passiva all'interno della Resistenza non sono altro che delle forze nichiliste che si augurano, coscienti o meno, di affossare la lotta del popolo palestinese per altri venti o trenta anni come è successo dal '48 fino al '67. Costoro meritano così, pienamente, l'appellativo di « nuovi hascemiti ».

L'ipotesi che voi avanzate per « spiegare » l'operazione di Maalot ci sembra veramente molto dannosa per l'insieme della Resistenza, e vi porta ad una conclusione opposta a quella che noi aspettavamo da voi come rivoluzionari e internazionalisti italiani. Prima di tutto i comunisti palestinesi non hanno bisogno di azioni del genere per affermare la loro presenza politica. Questa presenza è affermata dalla loro lotta quotidiana tra le masse palestinesi che non credono ad



una sola delle innumerevoli menzogne diffuse dai fautori della vuota fraseologia « rivoluzionaria ».

L'azione di Maalot trova una sua spiegazione, invece, nell'attuale situazione Medio-Orientale che ha conseguenze catastrofiche per la causa del popolo palestinese. Se il rappresentante dell'imperialismo USA, Kissinger, riuscirà a portare a termine la sua missione per il disimpegno sul Golan, potrà fare altri due passi: il primo sul confine libanese e l'altro su quello giordano.

Di conseguenza si avrà una spartizione del territorio palestinese tra Israele e la Giordania privando il popolo palestinese dei suoi diritti nazionali all'autodeterminazione sulla propria terra e al potere nazionale indipendente. Si avrà inoltre l'affossamento di tutte le libertà democratiche di organizzazione, di autonomia e di armamento che il popolo palestinese ha conquistato con dure lotte nei vari paesi arabi e soprattutto nel Libano. E' in questo contesto che la azione di Maalot trova le proprie ragioni e spiegazioni.

Rimane poi la questione dell'azione armata, della violenza e del terrorismo. Vogliamo precisare una cosa: è vero che il FDPLP ha sempre condannato quelle azioni terroristiche all'estero che in un certo momento e in un certo contesto danneggiavano la causa palestinese, che affermavano di voler « colpire l'imperialismo dovunque », ma che in realtà dimostravano di essere espressione di una strategia impotente, non collegandosi agli interessi diretti delle masse palestinesi e al loro intervento nella lotta; ma non ha mai escluso l'uso tattico di queste azioni in un momento di grandi difficoltà. Per niente, quindi, come atti disperati.

Per quanto riguarda la debolezza della Resistenza, che voi sottolineate, noi non vi abbiamo mai nascosto né le difficoltà della situazione né il fatto che la Resistenza non è la forza egemone nel campo arabo.

Ma questo non toglie che essa è tuttora un punto di riferimento, a fianco di altri, per le lotte dei popoli arabi. Senza per questo volerne fare un mito.

Queste precisazioni vanno nella direzione di quell'approfondimento delle nostre rispettive posizioni che era l'oggetto dei nostri incontri di Milano e di Roma. Speriamo di vederle pubblicate e di ricevere una risposta in proposito.

SOSTENITORI DEL FDPLP
(Commissione per i rapporti con l'estero)

I compagni del FDPLP, cui noi ci siamo sempre sentiti particolarmente vicini, ci chiedono di pubblicare la loro lettera, e di dar loro una risposta: cosa che noi facciamo entrambe, ben volentieri. Siamo infatti convinti che un'autentica solidarietà internazionalista non possa consistere nel fare da pura cassa di risonanza dei documenti di altre organizzazioni, ma implichi piuttosto una discussione critica delle tesi e delle opinioni che vi sono espresse, una partecipazione attiva agli sviluppi del movimento rivoluzionario in tutto il mondo.

1) Sul problema del « mini-stato ». E' stato un nostro errore l'aver raccolto criticamente una dizione (« mini-stato », appunto) che sembra contenere in sé implicita una valutazione negativa, anche se è ormai entrata largamente nell'uso. Va detto però che per buona parte questa valutazione deriva proprio da come storicamente si è posta la questione dello stato palestinese nel recente passato e dalle stesse posizioni che rispetto

alla prospettiva della creazione di uno stato palestinese in Cisgiordania furono prese, fino a non molto tempo fa, dalla resistenza palestinese e dallo stesso Fronte Democratico.

Quando si cominciò a parlare, nel '70, di uno stato palestinese su una parte della Palestina, un documento del FDPLP, presentato a Beirut alla conferenza mondiale dei cristiani per la Palestina, affermò che « questa soluzione mira a far sparire la questione palestinese, a indebolire la lotta attuale, a creare uno stato marionetta nelle mani di Israele ». E il compagno Hawatmeh, in un'intervista rilasciata l'anno dopo a una delegazione del PSU francese, parlò di uno « stato cuscinetto, non vitale economicamente, militarmente e politicamente, che starà tra l'incudine di Amman e il martello di Tel Aviv ». Un concetto da lui ribadito in un'altra intervista, a « Le Monde »: « In questo stato che viene "offerto" ci troveremo tra l'incudine del militarismo sionista e il martello della reazione giordana ».

Certamente la situazione è cambiata da allora e fattori nuovi sono intervenuti, a vantaggio della resistenza alcuni, a vantaggio dei suoi nemici altri.

Un fattore importante è senza dubbio costituito dal fatto che oggi, a differenza di alcuni anni fa, è molto più difficile per l'imperialismo affidare la direzione di un potere nazionale in Cisgiordania a quello strato di borghesia e piccola borghesia palestinese, che è stato economicamente messo in crisi e spazzato via proprio dalla situazione venutasi a creare nei territori occupati, e che politicamente non sarebbe oggi più in grado di fare da poliziotto nei confronti delle masse palestinesi.

Siamo anche d'accordo sul fatto che non si può giocare sulla pelle dei profughi palestinesi, e pensare che essi possano continuare a condurre per altri venti o trent'anni la vita che conducono oggi (anche se per non molti di loro il « potere nazionale palestinese » in Cisgiordania e a Gaza potrà costituire una soluzione). Per questo, oltre che per le caratteristiche dell'attuale congiuntura internazionale, riteniamo, e lo abbiamo scritto più volte, che l'ipotesi di un potere nazionale palestinese sulla Cisgiordania e Gaza non possa essere rifiutata massimalisticamente.

2) Ma ci sembra che questo giudizio debba anche implicare il riconoscimento che qualcosa, nella situazione del Medio Oriente, è cambiato non certo a favore dei palestinesi, e intendiamo soprattutto riferirci al rapporto con i governi arabi.

Non abbiamo mai scritto, né pensato, che il FDPLP sia pagato da qualche governo arabo. Su questo punto la precisazione dei compagni palestinesi non era necessaria, e del resto non ci sembra questo il problema reale. Il problema ci sembra risiedere nel fatto che i rapporti di forza tra la resistenza palestinese e i regimi arabi si sono modificati a vantaggio di questi ultimi.

Chi abbia in mente i documenti dell'FDPLP del '70-'71, ricorderà come essi insistessero sulla necessità di « rimettere in questione i rapporti con i regimi arabi », con una critica precisa non solo nei confronti dei regimi arabi « reazionari », ma anche di quelli « progressisti » piccolo-borghesi, e sulla necessità di « definire in conseguenza i rapporti col movimento di liberazione nazionale arabo, perché le masse arabe costituiscono in ultima analisi l'unico vero sostegno per la resistenza ».

E in questo quadro, si insisteva molto, in primo luogo, sull'unità del

popolo palestinese-giordano (contro « la palestizzazione del problema », portata avanti da altre organizzazioni) e sulla priorità della lotta contro il regime reazionario di Amman: destinato, quest'ultima, a diventare « La Hanoi della resistenza palestinese ».

Cos'è avvenuto di tutto questo? Quanto di queste ipotesi, è rimasto in vita? Non molto ci sembra. Per quali ragioni? Non abbiamo sufficienti elementi per entrare nel merito delle scelte soggettive della Resistenza, per lo meno in questa sede.

Abbiamo invece ben chiare davanti agli occhi le ragioni esterne, le paurose difficoltà che al movimento sono derivate dal mutato quadro internazionale: il progredire dei disegni repressivi dell'imperialismo americano, la debolezza e la contraddittorietà (a volte il carattere ugualmente repressivo) della diplomazia sovietica, la perdurante complicità dell'imperialismo con i dirigenti sionisti; infine, soprattutto, la relativa graduale riuscita del progetto dei regimi arabi (in Giordania come in Siria, in Libano come in Egitto), volto a imporre il proprio controllo sulle iniziative della Resistenza e, soprattutto, a isolarla dalla lotta di classe nel resto del mondo arabo. Contrariamente a quanto si affermava alcuni anni fa, la borghesia araba esce rafforzata da questa nuova fase apertasi con il '70. Ha tenuto in pugno l'iniziativa dell'ultima guerra, che la resistenza ha invece subito. In questa situazione l'attenuazione dei temi di classe e della polemica contro i regimi arabi, l'accettazione della trattativa, divenivano una scelta obbligata per una resistenza obiettivamente indebolita. Una scelta che costituiva il prezzo da pagare per il riconoscimento pressoché universale dell'OLP come rappresentante legittimo del popolo palestinese. Di questa mutata situazione il Fronte Democratico ha saputo prendere atto con realismo, e adattarsi, prima e con più coerenza di altre organizzazioni.

Ma non si è trattato di una vittoria della Resistenza: tutt'al più, di capacità di limitare gli effetti di una sconfitta. Riconoscere queste cose non ci sembra disfattismo, ma necessità di misurare sempre con esattezza le forze proprie e quelle del nemico.

3) Resta il giudizio su Maalot. Anche qui vorremmo citare Hawatmeh sui dirottamenti aerei: « Soltanto le masse potranno salvare se stesse. Nessuna élite rivoluzionaria può sostituirsi alle masse nell'azione rivoluzionaria ». E ancora la nota del FDPLP a proposito dell'attentato all'aeroporto di Lod: « Le operazioni militari della resistenza non devono e non possono essere condotte al di fuori dello sviluppo dell'azione di massa: esse cioè devono fare parte integrante della lotta di massa ed essere di stimolo all'ulteriore crescita di essa. Le operazioni individualiste, invece, rivelano la mancanza di qualsiasi disegno strategico; esse servono solo a mostrare la natura piccolo-borghese di chi si affida loro, natura che consiste nel mettere i propri interessi di gruppo al di sopra di quelli delle masse. Ma ciò conduce, come unico risultato, a disorientare le masse, anziché organizzarle... infine, questa azione si pone al di fuori dell'obiettivo strategico di liberare la Palestina costituendo in essa uno stato democratico, in cui le masse arabe ed ebraiche possano marciare insieme verso il socialismo ».

Non possiamo quindi che confermare quanto abbiamo scritto in due articoli: quello con cui polemizzammo i compagni e quello del 21 maggio, in cui abbiamo affrontato il problema in maniera più ampia e articolata.

FRANCIA

Per Giscard non saranno rose e fiori

PARIGI, 22 maggio

Nixon è stato il primo a congratularsi con lui, gli ha telefonato appena saputo il risultato. Subito dopo è arrivato il telegramma di Schmidt, tra ex ministri delle finanze ci s'intende, ed il nuovo cancelliere della Germania Federale non può che essere contento di questa vittoria. Se non altro limiterà l'arroganza dell'impertinente Jobert, col quale si era violentemente scontrato a Washington. L'URSS dal canto suo ha appreso con soddisfazione della sconfitta di Mitterrand, esaltando non si sa bene in base a cosa la « continuità » che il nuovo presidente dovrebbe garantire alla politica francese.

E le cose invece non stanno proprio così.

Giscard d'Estaing rappresenta la rottura dell'equilibrio precario su cui si reggeva la politica estera della Francia e al tempo stesso un radicale mutamento per ciò che riguarda la gestione della crisi all'interno.

Vediamo le cose con ordine. In meno di un mese in Europa, in tre paesi, la stabilità politica della borghesia è stata violentemente scossa da avvenimenti che trovano nella crisi dell'imperialismo da un lato e nelle difficoltà legate alla gestione della crisi economica dall'altro la loro immediata spiegazione e la ragione di fondo nel rafforzamento del proletariato.

In Portogallo il vuoto di potere venutosi a creare dopo il colpo di mano che ha liberato il paese del fascismo-prima di esser riempito, seppure in modo precario, da un compromesso che vede impegnate tutte le forze politiche e militari del paese (da Spinoza al PCP) ha aperto uno spazio talmente grande all'iniziativa proletaria che ha saputo prontamente impossessarsene, da rendere estremamente difficile qualsiasi ipotesi di un ritorno alla stabilità.

Sul significato che ha avuto in Italia la sconfitta di portata storica della DC non occorre soffermarsi.

In Francia il crollo del gollismo, che ha iniziato la sua fine il giorno della morte di Pompidou e l'ha confermata nell'esito elettorale, oltre a stravolgere nell'immediato tutto il quadro politico, ha delle conseguenze di eccezionale portata.

In fin di vita, l'ormai morto presidente, aveva preso delle importanti misure riguardo alla gestione antiproletaria della crisi. Di quanto queste misure già da allora fossero ispirate da Giscard, ci si può rendere conto adesso.

Nel conflitto che oppose l'ex ministro delle finanze a Jobert, allora gollista intransigente, proarabo, mediterraneo ed antiamericano, non c'era solo la distanza che separa il nazionalismo tradizionale della politica « autonoma » francese del liberalismo proamericano di Giscard, c'erano in gioco gli interessi della borghesia francese.

L'Europa, come la si poteva immaginare qualche anno fa, quando Chaban Delmas ancora primo ministro pensava di poter gestire in Francia uno sviluppo accelerato, accompagnato da un rapporto costante di concertazione con i sindacati, è finita schiacciata tra l'incudine della crisi economica che metteva fine allo sviluppo degli anni '60 ed il martello della lotta operaia che, seppure non generalizzata e continua aveva impedito, con le straordinarie lotte degli « OS » delle grandi industrie del '71 e del '73, il

PUGLIA E BASILICATA

Il convegno regionale CPS è stato spostato dal 26 maggio al 9 giugno. Domenica 26 maggio si terrà a Bari in via Abate Gimma 279 alle ore 9 la riunione della commissione regionale. Tutte le sedi devono essere presenti.

MILANO

Circolo unitario la Comune. Alla palazzina Liberty di corso XXII Marzo, giovedì 23, spettacolo internazionale: Portogallo e lotta. Da venerdì tutte le sere alle ore 21 (festivi ore 16). « Porta e Belli contro il potere » giullarata di Dario Fo.

MILANO

Venerdì alle 17, in Università Statale, iniziativa presa da un gruppo di alpini congedati e dal collettivo di legge del MS. Aderiscono Lotta Continua e Manifesto-PDUP.

mantenimento della pace sociale ed il blocco dei salari.

Quando Jobert si trovò solo a Washington, accanto a partners subalterni alla logica kissingeriana, non poteva che constatare quale fragile base fosse stata quella su cui si era pensato di costruire l'Europa indipendente.

Giscard d'Estaing allora ridicolizzò l'intransigenza mostrata dai francesi nella conferenza sull'energia, pensando che presto il suo realismo americano avrebbe prevalso.

Aveva ragione. Ed il fatto che fosse così disposto ai cedimenti atlantici stava anche a significare che nella sua idea dell'Europa (che è la stessa di Schmidt e che sembra sempre più diffusa) c'era la precisa preoccupazione di come gestire all'interno una crisi economica che minacciava sempre più la già precaria stabilità sociale.

Quando, durante la campagna elettorale, annunciava grandi mutamenti, intendeva il ridimensionamento della Francia parassitaria ed arcaica, ma, quando, dopo aver vinto di stretta misura, annunciava « decisione e responsabilità »: decisione degli elettori di dare a lui tutto il potere, responsabilità sua di mantenerlo ad ogni costo, sapeva bene a chi far pagare il peso della crisi, non è soltanto l'uomo del partito della borghesia che va al potere per gestire un attacco antiproletario, sono i grandi monopoli che parlano, i cui interessi possono essere mantenuti unicamente con la repressione antioperaia, che Giscard con la sua politica tenderà ad incarnare.

I prezzi dell'elettricità, del gas e del carbone sono già aumentati, finite le elezioni già si annunciano altri aumenti (i piccolo-borghesi che pensavano che affidando il governo al ministro delle finanze si poteva dominare l'inflazione resteranno presto delusi); sarà la più dura ed antiproletaria gestione dell'aumento dei prezzi mai fatta quella che farà il nuovo governo.

Inoltre il problema della disoccupazione diviene sempre più grave. In un paese dove la mobilità sociale è minima e negli ultimi anni si è fatto sempre più difficile l'uso degli immigrati come valvola di sfogo per la ristrutturazione (che riguarda nella maggioranza dei casi piccole fabbriche che spesso in zone di scarsa immigrazione), le lotte in difesa del posto di lavoro si andranno necessariamente estendendo.

Il settore dei beni di consumo è entrato in crisi a causa della diminuzione del potere d'acquisto all'interno aggravato ora dalle misure di restrizione dell'exportazione che stanno cominciando a comparire (si pensi che la nazione con la quale il saldo commerciale è maggiormente in attivo è l'Italia, appunto, sono state adottate misure di restrizione delle importazioni che danneggeranno fortemente la Francia). Nel settore dei beni di produzione, anche se la situazione è meno grave, le necessità della ristrutturazione portano alla chiusura di molte fabbriche, all'intensificazione dello sfruttamento, a licenziamenti dovuti alla diminuzione del personale.

Nell'agricoltura infine, dopo che i fallimenti comunitari hanno impedito alla Francia i vantaggi sperati, la posizione del governo diverrà sempre più dura e certo non sarà la borghesia a pagare i costi della crisi delle campagne.

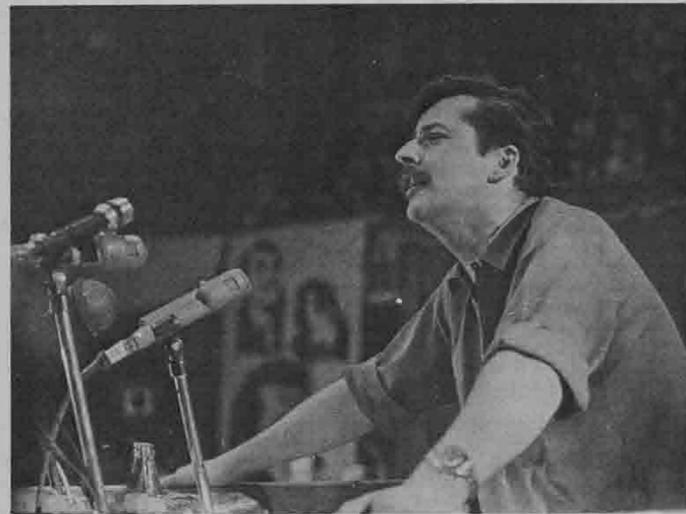
Va ricordato inoltre che il terzo governo Messmer, nonostante le attitudini corporative dei suoi ministri Royer e Chirac, non riuscì ad impedire uno sciopero generale del commercio di più di una settimana e numerose rivolte contadine.

Giscard certo, ed ancor meno di lui i tecnocrati sedicenti riformatori del centro che sarà costretto ad integrare nel governo, non è disposto a mantenere inalterati i vantaggi materiali di cui adesso godono i ceti medi. Ma come governare la Francia contro una sinistra così forte ed unita, con l'inevitabile disgregazione del proprio fronte interno ed una classe operaia che sul meno incerto terreno della fabbrica cercherà una rivincita contro l'uomo del 50,6 per cento?

Nei suoi ultimi comizi Giscard aveva affidato il servizio d'ordine ai fascisti di « Ordre Nouveau ». Non ci sarà da stupirsi se « il modo sorprendente di governare » che ha promesso alla Francia sarà quello dell'attacco frontale e della repressione. Il fatto è che allora si, l'infalibile Giscard, andrà incontro ad una sicura disfatta. Gli stessi commentatori della borghesia preannunciano tempi oscuri.

UN'INTERVISTA CON IL COMPAGNO MIGUEL ENRIQUEZ

"La borghesia non perse mai di vista il carattere rivoluzionario del movimento di massa"



Pubblichiamo la prima parte di un'intervista al compagno Miguel Enriquez, Segretario Generale del MIR. E' un'analisi attenta delle cause del fallimento della politica riformista del governo di U.P., ed una risposta alle accuse portate dai revisionisti alla linea politica dei compagni del MIR. L'intervista è già stata pubblicata il mese scorso dalla rivista francese « Rouge » e da quella della Germania Occidentale « Chile Nachrichten ».

Qual'è la posizione del MIR di fronte all'accusa — rivoltagli principalmente dal Partito Comunista — sulla sua pretesa responsabilità nella caduta dell'Unidad Popular? Quest'accusa è stata utilizzata anche dalla stampa borghese « democratica » in Europa. M.E.: In realtà queste accuse provengono fondamentalmente da due settori: la sinistra riformista e i borghesi. Noi sappiamo che alcune personalità di altrettanti partiti comunisti europei si sono dedicate a diffondere la tesi che la caduta del governo dell'Unidad Popular fu dovuta all'« impazienza », all'« estremismo » e alla « precipitazione » del MIR. In questo modo essi cercano di salvare storicamente il riformismo e la sua politica dal fallimento che ha conosciuto in Cile, per ripeterne altrove l'esperienza. Tali accuse hanno come fondamento le frustrazioni dell'UP per non essere riuscita a stabilire un'alleanza con il Partito Democratico Cristiano cileno.

Noi risponderemo il più brevemente possibile data la vastità del tema. Il governo dell'UP è stato un governo piccolo-borghese di sinistra, il cui asse era costituito dall'alleanza tra il riformismo operaio e il riformismo piccolo-borghese.

La politica che ha svolto nel corso dei suoi tre anni è una politica riformista, caratterizzata per la sua subordinazione all'ordinamento borghese e per il suo tentativo di concretizzare un progetto di collaborazione di classe.

Il riformismo non apprezzò il carattere che assunse il periodo del suo governo, perché questo gli impedì di attuare con successo il suo progetto di collaborazione di classe. Il sistema di dominazione capitalista entrò in crisi. Il movimento di massa, la cui mobilitazione e attività aumentarono dopo il 1967, era entrato in fermento con la salita dell'UP al governo. Nel corso di questi tre anni aveva moltiplicato le sue mobilitazioni, elevando i suoi livelli di organizzazione e di coscienza, molto più in là di quanto si era mai visto prima in Cile.

In quello stesso momento, e in parte come conseguenza di ciò, la crisi interborghese continuava ad accentuarsi. Fu proprio questo che confuse il riformismo, il quale, accortosi che la lotta interborghese si faceva sempre più aspra, pretese di stringere un'alleanza con una delle frazioni in lotta. Non comprese che, sebbene la lotta interborghese stesse crescendo, le frazioni della borghesia si rendevano conto fin dal principio che l'ascesa del movimento di massa, per il suo carattere, andava molto più lontano delle semplici riforme che l'UP si proponeva, e minacciava il sistema di dominazione capitalista vigente. La classe dominante nel suo insieme assunse fin dal principio la difesa di quest'ultimo e lottò per rovesciare il governo dell'Unidad Popular. La crescita e la polarizzazione della lotta di classe precluse storicamente ogni possibilità di successo al progetto della collaborazione di classe. Sempre in funzione di questo progetto velleitario della collaborazione di classe, l'UP, illudendosi di aver conquistato il potere, promosse una politica economica che funzionò fondamentalmente basandosi sul consumo e non sulla proprietà dei mezzi di produzione. La redistribuzione drastica delle rendite fece aumentare i consumi, e come conseguenza aumentò la produzione

sulla base dell'utilizzazione della capacità installata, che si esaurì verso la metà del 1972.

L'UP lavorò anche sui mezzi di produzione, ma in modo limitato: nazionalizzò l'industria mineraria del rame e le banche, e si propose di integrare all'area sociale solamente 91 grandi imprese industriali — che erano invece circa 500-800 — dimenticando esplicitamente tutte le grandi imprese costruttrici e distributtrici. Nelle campagne, durante tutto il 1971, si limitò all'espropriazione di poco più di 1000 fondi, che arrivarono più tardi a 1300, ma erano tutti fondi con una superficie superiore ad 80 ettari di « riego basico », e sui quali i latifondisti avevano il diritto di riservarsi 40 ettari, che potevano essere scelti tra le zone migliori. D'altra parte ciò permise di dimenticare esplicitamente le grandi imprese agricole, la cui estensione era tra i 40 e gli 80 ettari, che fornivano nel 1973 circa il 50 per cento di tutta la produzione agricola del paese. Dalle 4500 registrate nel 1970 si passò a 9000 nel 1973.

Sul piano politico, il suo progetto di collaborazione di classe si esprime non solo nella sua subordinazione alle istituzioni borghesi, ma anche nel legalitarismo di fronte alle masse, nei momenti in cui la classe dominante, avendo la legalità a suo favore, controllava potenti istituzioni dell'apparato statale: il parlamento, il potere giudiziario, gli ispettoriati, la maggioranza del corpo ufficiali delle FF.AA., ecc., per mezzo dei quali, di fatto, governò in Cile.

Tutte queste concessioni e vacillamenti non furono gratuite né indifferenti al movimento di massa, unica fonte possibile di forza reale del governo.

Tutte queste concessioni: dimenticare le grandi imprese, promettere ai nordamericani il pagamento del debito estero, legittimare gli alti ufficiali delle FF.AA., ecc., rafforzarono la classe dominante, la quale, appoggiata dal blocco del credito nordamericano, riuscì a mantenere nelle sue mani, grazie a queste concessioni, enormi quantità di potere e di ricchezza, che non esitò a far pesare con furore padronale al governo, alla classe operaia e al popolo; sabotando la produzione cominciando dalle imprese che essa aveva nelle sue mani, accaparrando, speculando, creando il mercato nero, favorendo l'inflazione, accentuando la pressione militare, ecc.

Inoltre, tutte queste concessioni furono fatte colpendo e ferendo gli interessi dei settori popolari. Mentre lasciava intatte le grandi imprese industriali, agricole, costruttrici, distributtrici, ecc., il governo sbarrava il passo alla lotta dei lavoratori; non appoggiando le mobilitazioni dirette della classe operaia, combattendole e perfino compiendo azioni repressive contro di esse; attaccando ogni tipo di lavoro politico in seno alle FF.AA. Se da una parte ciò frammentò la sinistra, dall'altra divise e confuse i lavoratori che vedevano nel governo uno strumento per le loro lotte.

Sul terreno politico il riformismo favorì il parlamentarismo e i tentativi frustrati di alleanza con il Partito Democratico Cristiano. Inoltre, ogni volta che quest'alleanza falliva, il riformismo non cercava appoggio nelle masse, ma si rifugiava nell'apparato dello Stato costituendo gabinetti misti civili e militari, aumentando così all'interno dello Stato il peso del-

l'istituzionalismo e in particolare del corpo degli alti ufficiali reazionari delle FF.AA.

Tuttavia, invischiato nei suoi vacillamenti, il riformismo dovette cedere di fronte alle pressioni del movimento di massa. La sua ampia base di appoggio popolare, il carattere di massa e deciso delle mobilitazioni dirette del po, olo, obbligarono il governo a mettere sotto il suo controllo più di 300 grandi imprese, riuscirono ad abbattere la compattezza della borghesia agraria con l'occupazione di fondi di 40 e 60 ettari, occuparono numerose imprese industriali, alcune società distributtrici e alcuni fondi. Ma tali concessioni del riformismo ai lavoratori, che furono prima osteggiate e poi represses, (espulsione di contadini dai fondi, di operai dalle fabbriche) furono limitate e disordinate. In questo modo il governo prima cedette di fronte alla pressione del movimento di massa, per poi negargli il suo appoggio e abbandonarlo, cosa che frammentò, disperse e confuse le masse.

Nonostante tutto, la legittimazione del governo di queste conquiste del movimento di massa suscitò la collera della classe dominante. Fu così che il governo si sottomise all'ordine borghese e cercò un'alleanza con un settore borghese, facendo ogni tipo di concessioni alle istituzioni e alla classe dominante, colpendo in questo modo gli interessi della classe operaia e del popolo, creando in esso la confusione.

La classe dominante non perse mai di vista il carattere rivoluzionario e anticapitalista che assunse il movimento di massa. Fin dal principio si scagliarono contro il governo nonostante le promesse e le limitazioni che il progetto riformista offriva loro.

In tal modo il governo dell'UP non ebbe la forza che gli avrebbe dato un'alleanza con un settore borghese, ma rafforzò la classe dominante e indebolì e disperse la sua vera fonte di potere: il movimento di massa.

(Continua)

CATANIA - Lotta dura del personale non docente e dei dipendenti dell'Opera universitaria

Il personale non docente dell'università di Catania e i dipendenti dell'opera universitaria sono in sciopero da sette giorni.

Nell'università di Catania non è la prima volta che si fa sciopero, ma è la prima volta che si fa in questo modo; mai si è avuta una partecipazione della base così numerosa e così cosciente e combattiva (basti pensare che non riusciva a trovare una aula capace di contenere i partecipanti). C'è da dire che la qualità e la quantità degli interventi hanno messo in chiaro lo spirito democratico e la fede antifascista dei lavoratori di una città che era diventata la perla di Almirante.

Il 12 maggio, l'aria è cambiata e lo si è visto bene oggi quando per le strade di Catania, insieme al personale non docente e ai dipendenti dell'opera universitaria hanno manifestato gli studenti e il personale docente. E tutto questo non a titolo di semplice solidarietà come è stato ribadito nella assemblea.

Il fatto nuovo di questo sciopero è infatti l'unità di obiettivi che la lotta ha saputo realizzare intorno a un programma per una università, nuova e aperta a tutti.

I sindacati hanno dovuto assumere una posizione intransigente nei confronti dei consigli di amministrazione in quanto questa è la volontà di lotta dei lavoratori i quali nella lotta stessa potrebbero scavalcarli.

LIGURIA

Sabato, alle ore 15, coordinamento operaio regionale nella sede di Genova, piazza della Vignale.

UDINE

Sabato 25 maggio ore 16 in via Pracchiuso 36 comitato provinciale. Ordine del giorno: 1) bilancio sulla campagna sul referendum; 2) vittoria dei No e prospettive nel Friuli; 3) analisi delle classi nel Friuli.

TORINO

Venerdì 4 alle ore 16 è convocato in corso San Maurizio l'attivo generale dei CPS in preparazione del convegno provinciale.

TORINO

Svenduta nottetempo la lotta degli operai della Vignale contro i 105 licenziamenti

TORINO, 22 maggio

Questa notte, al termine di una riunione in prefettura, i sindacati hanno firmato un accordo per i 105 licenziamenti decisi dal padrone Ford alla Vignale di Grugliasco. Come abbiamo ricordato sul giornale di ieri, la fabbrica era completamente bloccata da circa un mese dagli operai, attorno ai quali si erano stretti tutti quelli delle altre fabbriche della zona.

Con sempre maggiore chiarezza era emerso un obiettivo non semplicemente solidaristico, ma capace di unificare nella lotta tutta la zona: il salario garantito e il mantenimento dei livelli occupazionali. La spinta operaia aveva costretto il sindacato a raccogliere l'indicazione di uno sciopero generale di zona, che avrebbe dovuto essere proclamato per lunedì 27 maggio, ma poi ha prevalso la paura di una radicalizzazione di massa della lotta.

I termini dell'accordo non giustificano minimamente, infatti, questa improvvisa chiusura della lotta della Vignale.

I licenziamenti vengono accettati e « monetizzati » con un « tan-tum » di 400 mila lire per ogni operaio licenziato, più 20 mila lire per ogni anno intero di anzianità di servizio. L'azienda garantisce il mantenimento degli altri 208 posti di lavoro.

IL MINISTERO DELLA DIFESA INSISTE:

L'allarme non è mai esistito

« Mentre il paese è con il fiato sospeso noi apriamo i lavori con questioni di nessun interesse » questo il commento di Belluscio, deputato del PSDI, all'apertura dei lavori della camera che prevedeva la risposta alle interrogazioni sull'allarme effettuato nelle caserme il 26 e 27 gennaio.

I fatti di nessun interesse sono appunto le misure che furono prese in quasi tutte le caserme d'Italia in concomitanza con una straordinaria mobilitazione di polizia e carabinieri. Guardie e picchetti rinforzati, truppe in assetto di guerra tenute sveglie, carri armati accesi per ore, riunioni « misteriose » di alti ufficiali prima a livello centrale poi periferico: questi i fatti che nella seconda metà di gennaio hanno riempito le prime pagine di tutta la stampa, che hanno fatto parlare di tentativi di colpo di stato, di attacchi di feddayn, di manovre « lealiste » della maggioranza delle forze armate contro una minoranza sediziosa. Una ridda di interpretazioni che mostravano solo il tentativo di nascondere il significato di quella mobilitazione volta da una parte a porre un pesante ricatto nei confronti dello sciopero generale che si stava preparando, dall'altra ad imprimere una forte accelerazione nell'attivazione politica delle forze armate.

Le risposte del sottosegretario Brandi non fanno che ricalcare quelle già date a metà marzo dal ministro Tanassi al momento del passaggio delle consegne ad Andreotti: l'allarme non è mai esistito.

Si sono prese una serie di misure precauzionali in seguito a « presunti prossimi pericoli per le istituzioni » di cui parlavano notizie di fonte sia politica che militare (di quali pericoli si trattasse non ne ha parlato Tanassi e non ne parla ora Brandi dopo quattro mesi), misure che si concretizzarono nel rafforzamento della vigilanza negli aeroporti e nelle installazioni militari.

Al di fuori di questo, tutto quello che accadde nelle caserme fa parte delle normali esercitazioni delle forze armate.

Con una perseveranza degna di miglior causa il ministero della difesa insiste nella tesi della normalità: così come è normale per il ministero e per le gerarchie militari che l'esercito si addestri ormai prevalentemente alla controguerriglia e alla cooperazione con le forze di polizia e i carabinieri, o come è normale che reparti della brigata « Aosta » di stanza in Sicilia si addestrino verificando il tempo necessario a sbarcare a Reggio Calabria.

TORINO

Sabato 25 maggio ore 17 in piazza Vittorio manifestazione indetta da Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PDUP Manifesto, Gioventù acliasta, FGSI. Comizio conclusivo in piazza Arbarello. Parlerà Enzo di Calogero e Lucà della Gioventù Acliasta.

ro solo fino al 31 dicembre 1975 e « salvo casi indipendenti dalla volontà della azienda », il che vuol dire che non garantisce nulla.

La FLM per parte sua garantisce alla Ford il mantenimento dei « normali livelli produttivi », il che vuol dire che la FLM garantisce la più completa tregua in fabbrica.

Il punto più sostanzioso di questo « accordo » (o meglio, capitolazione dei vertici sindacali) è l'ultimo, dove si dice che esso presuppone « l'immediato sgombero dello stabilimento ed il ritorno alla normale attività produttiva ».

NAPOLI - OFFICINA FERROVIARIA DI SANTA MARIA LA BRUNA

630 operai firmano per la costituzione del consiglio di fabbrica

NAPOLI, 22 maggio

Da quando è stata fatta l'officina di S. Maria La Bruna, gli operai hanno incominciato subito a parlare del consiglio, trovando una forte opposizione nel vertice sindacale, soprattutto nella CISL e nella UIL, che, in nome dell'unità sindacale, imponevano il CUCI paritetico, nonostante la loro scarsissima presenza a livello di base. In questo ultimo periodo, « considerando l'attuale inerzia delle tre organizzazioni sindacali » «...in modo da superare l'anacronistico e discutibile ruolo appartenuto fino qui al CUCI », alcuni compagni decidevano di promuovere una raccolta di firme e, in un documento, richiedevano al più presto l'elezione del consiglio di fabbrica. Si è formato così un comitato promotore che ha fatto riunioni periodiche nell'officina e all'esterno: circa 10-12 compagni che, attraverso i volantini, hanno spiegato l'importanza del consiglio, in che modo costituirlo e come renderlo efficace strumento di democrazia e di lotta operaia e di unità dei lavoratori.

La raccolta di firme aveva un successo senza precedenti: su 750 operai, firmavano 630 (gli altri erano assenti): la quasi totalità dei ferrovieri dell'officina voleva il consiglio, anche i militanti di base del SAUFI, SIUF.

Per isolare lo scissionismo di lanone (SAUFI-CISL), si decideva di fare una riunione con la base delle due organizzazioni, che, in quella occasione, ribadivano la loro volontà di arrivare al consiglio.

A questo punto, via via che la tensione cresceva in officina, la situazione poteva dirsi matura per la formazione del consiglio.

Infatti, all'assemblea generale del 13 maggio, gli operai all'unanimità si esprimevano a favore del consiglio di fabbrica: l'unico ad opporsi era un sindacalista della CISL, segretario nazionale della FILTAT, Franco Esposito.

Anche se la soddisfazione di aver vinto questa battaglia era grossa, era chiaro per i compagni che bisognava ora impegnarsi per ottenere un C.d.F.

Stamattina, in fabbrica, i sindacalisti hanno convocato gli operai per una breve assemblea in cui hanno illustrato frettolosamente i termini dell'accordo: gli operai non si aspettavano la fine improvvisa della loro lotta, e una fine così. Le facce esprimevano rabbia e stupore: ammutoliti dalla sorpresa si sono limitati a prendere atto della svendita.

La risposta al cedimento sindacale sta ora a tutti i compagni che hanno visto nella lotta degli operai della Vignale una occasione per contrapporre alla ristrutturazione padronale il programma degli operai.

efficiente e non « ristrutturato » e formale già dalla nascita. Per questo il comitato promotore cominciava subito a portare avanti alcuni punti irrinunciabili:

1) l'elezione doveva essere su scheda bianca, tenendo però presente che possono essere eletti solo gli iscritti dei sindacati unitari, e non dei sindacati fascisti e pseudo-autonomi, non presenti a S. Maria La Bruna, ma presenti in alcuni impianti con alta percentuale di impiegati come il grattacielo a Napoli centrale. Il delegato è revocabile in ogni momento;

2) la segreteria deve essere eletta dal consiglio e non deve essere una specie di piccolo CUCI (organismo paritetico), perché tutto il potere politico e di trattativa a livello di impianti deve rimanere in mano al consiglio;

3) il consiglio deve essere composto soprattutto da operai, con una presenza minima di impiegati e tecnici, quelli che si sono impegnati nelle lotte operaie, non quelli che sono stati da sempre dalla parte dei padroni. Alcuni di questi punti sono già stati ottenuti — la maggior parte — ma vista l'opposizione dei vertici del SAUFI e SIUF, che sono al di fuori della stessa linea sindacale delle confederazioni, si prevede una lunga battaglia e la possibilità di una rottura a livello provinciale, da parte del SAUFI che, tramite Jannone, reggioda di Scalia, non vuole cedere in nessun modo sui consigli, temendo di perdere il potere di contrattazione e il sottogoverno, e che definisce « assembleismo » la democrazia operaia.

La formazione del C.d.F. a S. Maria La Bruna, supera l'ambito dell'officina e ha valore a livello compartimentale e nazionale, perché, se pure esiste in qualche impianto il C.d.F., esso è praticamente un mini CUCI, svuotato di ogni valore. Quello che invece si cerca di costruire a S. Maria La Bruna è il primo esempio di consiglio che si basa sulla democrazia operaia e che può diventare un grosso strumento di lotta.

Peteano: LA GIUSTIZIA DEL REGIME

Provocazione di stato anche contro gli avvocati della difesa.

Il processo per la strage di Peteano che vede incriminati alla Corte di Assise di Trieste sei imputati innocenti al posto dei fascisti di Ordine Nuovo continua a svilupparsi in un clima di intimidazione e di provocazione, quanto più udienza dopo udienza vengono smascherate le responsabilità dei carabinieri e della magistratura nella costruzione di una montatura di stato che ha incredibili analogie con il processo Valpreda.

Approfittando del clima di tensione determinato a livello nazionale dagli ultimi sviluppi della vicenda del sequestro Sossi, al presidente della Corte d'Assise è stato fatto recapitare un farneticante messaggio di minaccia firmato « Brigate Rosse » ma che con questo gruppo non ha sicuramente nulla a che fare e rientra invece nelle manovre provocatorie per mascherare il crollo di tutta l'istruttoria e influenzare altrimenti il giudizio della Corte, come aveva già tentato di fare in modo ignobile il PM Pascoli.

Nei giorni scorsi, inoltre, mentre lo avvocato Battello, militante del PCI, si trovava in Svizzera per documentare le colossali falsità dell'indagine dei carabinieri sulla questione dell'esplosivo, gli stessi carabinieri di Gorizia hanno aperto una indagine nei suoi confronti presso la scuola dove solitamente insegna. Un sporca e vergognosa speculazione, che mette ancora

più in luce le gravissime responsabilità del colonnello Mingarelli, del capitano Chirico e del cap. Farro, in tutta questa vicenda, ben caratterizzata dai precedenti dello stesso colonnello Mingarelli nell'affare SIFAR del 1964.

Comunque, senza cedere di fronte a tutto ciò nell'udienza di lunedì 20 l'avvocato Umberto De Luca a nome della difesa ha presentato in aula un'altra denuncia per falso contro i carabinieri — questa volta nella persona del cap. Chirico e Farro — per aver falsificato tutta l'indagine sull'esplosivo svizzero e per aver addirittura inventato presunte dichiarazioni del delegato di polizia di Chiasso, da lui stesso personalmente smentite. Il presidente della corte Corsi, nonostante tutto questo, si è rifiutato di riaprire l'istruttoria.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipolitografia: ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.